

## Il caso

# Quella passione per le purghe staliniane

di Lavinia Rivara

**C**ita Gramsci la contiana Alessandra Todde, «la verità è sempre rivoluzionaria», per reclamare un chiarimento da parte di Luigi Di Maio. Ma a dire il vero ad osservare le dinamiche pentastellate di questi giorni vengono più in mente le purghe staliniane che le profondità del pensiero gramsciano. Comunque si vogliano giudicare infatti la carriera del ministro degli Esteri e le sue certamente mutevoli posizioni, non si può che rimanere sconcertati di fronte a chi ipotizza la sua espulsione dal Movimento per punirlo del reato di lesa maestà. O di fronte all'operazione tweet-bombing partita ieri con l'hashtag #DiMaioOut per pilotare il consenso, far credere che dalla base arrivi imperioso il grido "cacciamolo". Mentre, a detta di esperti, si tratta di profili finti, pacchetti di account dormienti, una buona parte dei tweet addirittura partiti dall'America. Altro che egemonia culturale, tanto per citare ancora il pensiero gramsciano, siamo lontani anni luce da quel concetto di costruzione del consenso.

Si dirà che questo metodo di repressione del dissenso non è una novità nel Movimento. È stato così fin dagli albori. Ne sa qualcosa l'ex senatrice Adele Gambaro che nel 2013 definì una "débâcle" il risultato del Movimento alle amministrative attribuendo la colpa a Beppe Grillo. Neanche una settimana dopo fu espulsa con suffragio on line. Non è stata certo l'unica: in questa legislatura i 5Stelle hanno perso un centinaio di parlamentari, la gran parte in

seguito ad espulsioni. Di Maio ha criticato la linea adottata da Giuseppe Conte nella trattativa sul Quirinale, a partire dal caso Belloni. Una volta tanto l'ha fatto a viso aperto, abbandonando le asfittiche veline pentastellate. Ha ragione il ministro? O è nel giusto l'ex premier quando sostiene che le scelte sono state fatte insieme? Tutti invocano il chiarimento. Sono questioni che in genere la politica dirime nei congressi, nelle assemblee di partito. Si chiama democrazia interna, due linee a confronto, poi si vota. E chi perde non viene cacciato, fa la minoranza. Si chiama pluralismo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

